

L'ECONOMIA MARITTIMA: UN NODO DECISIVO DA SCIOLIERE

Respinto il piano IRI

Isolati gli affossatori

MILANO. Il governo ha dovuto interrompere la « dolorosa » operazione sui canali. E' la terza volta in 2 mesi che è stato costretto a ritirare il bistro affondato dalla navalmeccanica, non certo a favore della serie di intenti dei suoi programmati. Ne promesse comprensive, ne cariche poliziesche sono state nel frattempo riuscite a perdere più del piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non teneva conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi, i ritardi e le contraddizioni della vita pubblica vengono richiamati per porre in risalto la carenza di una non meglio presa « metodologia di piano ». Quale è specifico di piano? Qual è il criterio dei canali?

Al questo ha risposto lo stesso Donat Cattin. Egli ha sottolineato la difficoltà che mostrano agli enti e le aziende a partecipazione statale a sviluppare investimenti adeguati.

Sulle questioni di metodo c'è da dire che la programmazione non è democratica quando è lasciata alle singole parti, e solo fatto nel « banchino » della navalmeccanica della consultazione con gli Enti locali, con i sindacati. Sul merito non si può considerare accettabile una programmazione che si fonda come l'attuale sulla riduzione del potenziale lavorativo e sul declasseamento o sulla liquidazione di interenti.

In questo contesto i comunisti non cercano quindi di « trascinare » — come si legge sul Corriere a proposito di Trieste — la popolazione sulla scia del patriottismo conservatore. E a tutti sembra abbia scattato nota che l'appello al campanilismo ha piuttosto caratterizzato i leader dei partiti di governo, far parte del suo « piano » ricorrendo inutilmente ai contenitori « compensativi ». Qual è allora il problema reale? La questione fondamentale è il ruolo che le partecipazioni statali e le aziende di Stato devono assolvere in una economia di piano. Da un lato il governo cerca di riportare in piedi i loro molti funzionali e meramente infrastrutturali o di supporto alla programmazione monopolistica. Dall'altro l'ipotesi di piano, sostenuta dai comunisti e da un raro schieramento democratico, si fonda sull'intervento e l'iniziativa delle partecipazioni statali nei settori decisivi dello sviluppo economico e sociale. Una linea quest'ultima che riguarda il problema settoriale, il peso dei piccoli e mezzameccanici, controllata all'80

Marco Marchetti

La Spezia: incontro tra le città marinare

Questa la decisione unanime del Consiglio provinciale — Tutte le forze politiche contrarie alle scelte governative — Negativi anche i tre sindacati

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA. Il Consiglio provinciale della Spezia ha deciso all'unanimità di incaricare il presidente di prendere i necessari contatti per stabilire un incontro degli enti locali dei centri cantieristici italiani, allo scopo di concordare comuni indirizzi nelle azioni di difesa dell'industria, alla scadenza del settore. Si è quindi a questa importante decisione che si propone di presentare al governo le controproposte di revisione del piano della Navalmeccanica, rafforzando e dando nuovi slanci al fronte delle opposizioni al piano, al termine della vicenda dei canali, in un confronto che ha già avuto il piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non tenava conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi, i ritardi e le contraddizioni della vita pubblica vengono richiamati per porre in risalto la carenza di una non meglio presa « metodologia di piano ». Quale è specifico di piano? Qual è il criterio dei canali?

Al questo ha risposto lo stesso Donat Cattin. Egli ha sottolineato la difficoltà che mostrano agli enti e le aziende a partecipazione statale a sviluppare investimenti adeguati.

Sulle questioni di metodo c'è da dire che la programmazione non è democratica quando è lasciata alle singole parti, e solo fatto nel « banchino » della navalmeccanica della consultazione con gli Enti locali, con i sindacati. Sul merito non si può considerare accettabile una programmazione che si fonda come l'attuale sulla riduzione del potenziale lavorativo e sul declasseamento o sulla liquidazione di interenti.

In questo contesto i comunisti non cercano quindi di « trascinare » — come si legge sul Corriere a proposito di Trieste — la popolazione sulla scia del patriottismo conservatore. E a tutti sembra abbia scattato nota che l'appello al campanilismo ha piuttosto caratterizzato i leader dei partiti di governo, far parte del suo « piano » ricorrendo inutilmente ai contenitori « compensativi ». Qual è allora il problema reale? La questione fondamentale è il ruolo che le partecipazioni statali e le aziende di Stato devono assolvere in una economia di piano. Da un lato il governo cerca di riportare in piedi i loro molti funzionali e meramente infrastrutturali o di supporto alla programmazione monopolistica. Dall'altro l'ipotesi di piano, sostenuta dai comunisti e da un raro schieramento democratico, si fonda sull'intervento e l'iniziativa delle partecipazioni statali nei settori decisivi dello sviluppo economico e sociale. Una linea quest'ultima che riguarda il problema settoriale, il peso dei piccoli e mezzameccanici, controllata all'80

Marco Marchetti

per cento dello Stato, in quella che riguarda la politica di costi complessi dell'IRI dalla siderurgia alla meccanica, dal credito alla cantieristica.

I comunisti non sono quindi contrari ad una politica di programmazione — come cercano assurdamente di fare i quattulani borghesi o la RAI-TV — ma chiedono che, alle imprese pubbliche, sia assegnato il compito di individuare l'intero sviluppo dell'economia nazionale. Non si tratta d'altronde di un problema posto soltanto dai comunisti. Domenica il sotto-prefettario alle Partecipazioni statali, il democristiano Donat Cattin, è stato molto esperto di riguardo. Trattandosi della vicenda dei canali, in un confronto che ha già avuto il piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non tenava conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi, i ritardi e le contraddizioni della vita pubblica vengono richiamati per porre in risalto la carenza di una non meglio presa « metodologia di piano ». Quale è specifico di piano? Qual è il criterio dei canali?

Al questo ha risposto lo stesso Donat Cattin. Egli ha sottolineato la difficoltà che mostrano agli enti e le aziende a partecipazione statale a sviluppare investimenti adeguati.

Sulle questioni di metodo c'è da dire che la programmazione non è democratica quando è lasciata alle singole parti, e solo fatto nel « banchino » della navalmeccanica della consultazione con gli Enti locali, con i sindacati. Sul merito non si può considerare accettabile una programmazione che si fonda come l'attuale sulla riduzione del potenziale lavorativo e sul declasseamento o sulla liquidazione di interenti.

In questo contesto i comunisti non cercano quindi di « trascinare » — come si legge sul Corriere a proposito di Trieste — la popolazione sulla scia del patriottismo conservatore. E a tutti sembra abbia scattato nota che l'appello al campanilismo ha piuttosto caratterizzato i leader dei partiti di governo, far parte del suo « piano » ricorrendo inutilmente ai contenitori « compensativi ». Qual è allora il problema reale? La questione fondamentale è il ruolo che le partecipazioni statali e le aziende di Stato devono assolvere in una economia di piano. Da un lato il governo cerca di riportare in piedi i loro molti funzionali e meramente infrastrutturali o di supporto alla programmazione monopolistica. Dall'altro l'ipotesi di piano, sostenuta dai comunisti e da un raro schieramento democratico, si fonda sull'intervento e l'iniziativa delle partecipazioni statali nei settori decisivi dello sviluppo economico e sociale. Una linea quest'ultima che riguarda il problema settoriale, il peso dei piccoli e mezzameccanici, controllata all'80

Marco Marchetti

per cento dello Stato, in quella che riguarda la politica di costi complessi dell'IRI dalla siderurgia alla meccanica, dal credito alla cantieristica.

I comunisti non sono quindi contrari ad una politica di programmazione — come cercano assurdamente di fare i quattulani borghesi o la RAI-TV — ma chiedono che, alle imprese pubbliche, sia assegnato il compito di individuare l'intero sviluppo dell'economia nazionale. Non si tratta d'altronde di un problema posto soltanto dai comunisti. Domenica il sotto-prefettario alle Partecipazioni statali, il democristiano Donat Cattin, è stato molto esperto di riguardo. Trattandosi della vicenda dei canali, in un confronto che ha già avuto il piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non tenava conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi, i ritardi e le contraddizioni della vita pubblica vengono richiamati per porre in risalto la carenza di una non meglio presa « metodologia di piano ». Quale è specifico di piano? Qual è il criterio dei canali?

Al questo ha risposto lo stesso Donat Cattin. Egli ha sottolineato la difficoltà che mostrano agli enti e le aziende a partecipazione statale a sviluppare investimenti adeguati.

Sulle questioni di metodo c'è da dire che la programmazione non è democratica quando è lasciata alle singole parti, e solo fatto nel « banchino » della navalmeccanica della consultazione con gli Enti locali, con i sindacati. Sul merito non si può considerare accettabile una programmazione che si fonda come l'attuale sulla riduzione del potenziale lavorativo e sul declasseamento o sulla liquidazione di interenti.

In questo contesto i comunisti non cercano quindi di « trascinare » — come si legge sul Corriere a proposito di Trieste — la popolazione sulla scia del patriottismo conservatore. E a tutti sembra abbia scattato nota che l'appello al campanilismo ha piuttosto caratterizzato i leader dei partiti di governo, far parte del suo « piano » ricorrendo inutilmente ai contenitori « compensativi ». Qual è allora il problema reale? La questione fondamentale è il ruolo che le partecipazioni statali e le aziende di Stato devono assolvere in una economia di piano. Da un lato il governo cerca di riportare in piedi i loro molti funzionali e meramente infrastrutturali o di supporto alla programmazione monopolistica. Dall'altro l'ipotesi di piano, sostenuta dai comunisti e da un raro schieramento democratico, si fonda sull'intervento e l'iniziativa delle partecipazioni statali nei settori decisivi dello sviluppo economico e sociale. Una linea quest'ultima che riguarda il problema settoriale, il peso dei piccoli e mezzameccanici, controllata all'80

Marco Marchetti

per cento dello Stato, in quella che riguarda la politica di costi complessi dell'IRI dalla siderurgia alla meccanica, dal credito alla cantieristica.

I comunisti non sono quindi contrari ad una politica di programmazione — come cercano assurdamente di fare i quattulani borghesi o la RAI-TV — ma chiedono che, alle imprese pubbliche, sia assegnato il compito di individuare l'intero sviluppo dell'economia nazionale. Non si tratta d'altronde di un problema posto soltanto dai comunisti. Domenica il sotto-prefettario alle Partecipazioni statali, il democristiano Donat Cattin, è stato molto esperto di riguardo. Trattandosi della vicenda dei canali, in un confronto che ha già avuto il piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non tenava conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi, i ritardi e le contraddizioni della vita pubblica vengono richiamati per porre in risalto la carenza di una non meglio presa « metodologia di piano ». Quale è specifico di piano? Qual è il criterio dei canali?

Al questo ha risposto lo stesso Donat Cattin. Egli ha sottolineato la difficoltà che mostrano agli enti e le aziende a partecipazione statale a sviluppare investimenti adeguati.

Sulle questioni di metodo c'è da dire che la programmazione non è democratica quando è lasciata alle singole parti, e solo fatto nel « banchino » della navalmeccanica della consultazione con gli Enti locali, con i sindacati. Sul merito non si può considerare accettabile una programmazione che si fonda come l'attuale sulla riduzione del potenziale lavorativo e sul declasseamento o sulla liquidazione di interenti.

In questo contesto i comunisti non cercano quindi di « trascinare » — come si legge sul Corriere a proposito di Trieste — la popolazione sulla scia del patriottismo conservatore. E a tutti sembra abbia scattato nota che l'appello al campanilismo ha piuttosto caratterizzato i leader dei partiti di governo, far parte del suo « piano » ricorrendo inutilmente ai contenitori « compensativi ». Qual è allora il problema reale? La questione fondamentale è il ruolo che le partecipazioni statali e le aziende di Stato devono assolvere in una economia di piano. Da un lato il governo cerca di riportare in piedi i loro molti funzionali e meramente infrastrutturali o di supporto alla programmazione monopolistica. Dall'altro l'ipotesi di piano, sostenuta dai comunisti e da un raro schieramento democratico, si fonda sull'intervento e l'iniziativa delle partecipazioni statali nei settori decisivi dello sviluppo economico e sociale. Una linea quest'ultima che riguarda il problema settoriale, il peso dei piccoli e mezzameccanici, controllata all'80

Marco Marchetti

per cento dello Stato, in quella che riguarda la politica di costi complessi dell'IRI dalla siderurgia alla meccanica, dal credito alla cantieristica.

I comunisti non sono quindi contrari ad una politica di programmazione — come cercano assurdamente di fare i quattulani borghesi o la RAI-TV — ma chiedono che, alle imprese pubbliche, sia assegnato il compito di individuare l'intero sviluppo dell'economia nazionale. Non si tratta d'altronde di un problema posto soltanto dai comunisti. Domenica il sotto-prefettario alle Partecipazioni statali, il democristiano Donat Cattin, è stato molto esperto di riguardo. Trattandosi della vicenda dei canali, in un confronto che ha già avuto il piano Fincantieri. Tanto che l'on. Pieraccini è corsi ai ripari convocando i sindacati per discutere i piani dell'IRI, con la promessa di mantenere intatta l'occupazione. Il problema tuttora aperto sulle ipotesi alternative sostitutive. Di certo non si solvono mandando gli socialisti a cercare a sbattire sulle strade.

La decisa battaglia dei capi poliughi marittimi non può intanto il paese durante al certo rapporto che deve intercorrere fra Stato e cittadini. Si tratta di questioni che non si risolvono col maneggiuolo della « celere ». Dalle cantieri il problema si è esteso alle politiche sociali, alle rivendite e a strumenti democratici. I diversi della stampa borghese e della RAI-TV, ricorda all'anticomunismo preconcetto, non sono riusciti ad accantonare gli inammissibili limiti settoriali del piano Fincantieri. Trieste, Genova, La Spezia hanno respinto un piano che non tenava conto di alcuna delle esigenze di sviluppo nazionali di sviluppo. Larghi strati delle forze cattoliche e laici che si sono resi conto che non può essere democratica una di scissione sulla programmazione in Parlamento, mentre si gioca sull'anticipo di pianificati come questo per la nostra vittoria, il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Dopo la vigorosa protesta della città marinara qualche giornale lamenta che si potrebbe almeno consultare i sindacati. I nodi